

Federico Comollo

Decentrare il pensiero: spazi di radicalità vegetale

Di fronte alla violenza del capitalismo estrattivista, patriarcale e specista è difficile pensare al mondo vegetale come a un possibile alleato nella costruzione di un percorso che porti alla liberazione. Trovandoci di fronte a una realtà caratterizzata da grandi esclusioni, dove le soggettività non maschie, non bianche, non etero-cisnormate e non umane sono tenute quasi sempre all'esterno delle sfere politiche e morali della società e oppresse poiché considerate inferiori, può sorgere il dubbio che le piante non siano un tassello fondamentale per un processo in grado di invertire l'attuale tendenza, consolidata da secoli di violenza. Tuttavia, dal momento che stiamo assistendo alla crescita di un fronte eterogeneo, sia teorico sia pratico, che vuole opporsi allo stato attuale delle cose (si pensi ai *Critical Animal Studies* e alle teorie eco-transfemministe e decoloniali), possiamo immaginare di introdurre un nuovo orizzonte all'interno di questo "arcipelago" delle lotte: la questione vegetale. L'emergere di nuove scoperte scientifiche nel campo della botanica e della biosemiotica rende necessaria un'interpretazione politico-sociale degli organismi vegetali, nel tentativo di integrare queste nuove conoscenze nell'ambito di un quadro più ampio di lotta all'antropocentrismo.

Prima di addentrarci nell'esposizione di alcuni degli aspetti che impongono tale cambiamento di prospettiva rispetto al mondo vegetale, è importante porsi due quesiti preliminari. Il primo: come può essere utile occuparsi di piante per porre fine allo sfruttamento e all'oppressione umana sugli individui non umani? Il secondo: come si possono inteserire relazioni con questi organismi per resistere assieme al capitalismo e all'estrattivismo? La seconda questione è molto complessa e non è possibile trovare una risposta esaustiva in poche pagine, anche se si cercherà di offrire qualche spunto; per quanto riguarda la prima, si possono invece provare a dare alcune risposte. Innanzitutto, una riflessione sulle forme di vita vegetali permette una decentralizzazione che potremmo definire assoluta rispetto al pensiero binario e dicotomico antropocentrico, che ha costruito la sua idea di mondo sulla contrapposizione umano-animale. Lo studio degli organismi vegetali in una prospettiva non

antropocentrica consente di scardinare tale binarismo; inoltre, poiché sono tra le forme di vita più lontane dall'umano (e quindi sono poste al fondo della "scala della vita" antropocentrica), le piante non possono venire riassorbite in progetti teorici e politici che non siano sovversivi rispetto all'ordine attuale. Si estirpa così l'idea che per le persone non umane i diritti debbano prevedere una concessione dall'alto, grazie a quello che potremmo definire un allargamento del "campo dei diritti" in cui includere sempre più "specie" (tenendone tuttavia alcune sempre all'esterno). Al contrario, grazie allo studio e all'osservazione della vita vegetale è possibile far perdere ulteriormente significato alla scala delle forme di vita costruita dalle scienze antropocentriche, facendo naufragare i diversi privilegi di specie: le piante impongono interrogativi e riflessioni su forme di coesistenza multispecie completamente diverse da quelle a cui siamo abituati.

Altri aspetti della questione vegetale possono essere utili per una riflessione sull'antropocentrismo: l'estrazione di valore dai corpi non umani viene compiuta tramite una violenza su larga scala, incentrata sull'ottenimento del maggior numero di profitti nel minor tempo possibile; ne sono esempi gli allevamenti intensivi, ma anche le grandi monoculture. Senza dover andare a ricercare esempi storici o geograficamente lontani, anche in Europa ci sono casi in cui i vegetali sono stati importati in massa, e con la forza, per estrarne valore; è il caso del Portogallo, dove grandi quantità di foreste locali sono state sostituite da foreste di *Eucalyptus*, alberi pirofili provenienti dall'Australia e dalle Filippine, che vengono coltivati per la produzione industriale della carta, provocando enormi danni a piante e animali umani e non umani che vivono e attraversano quei territori¹. Davanti alle nuove scoperte botaniche – che dimostrano come gli organismi vegetali sono in grado di comunicare, stringere rapporti e progettare il territorio in cui si trovano – risulta chiaro come anche in questo caso si possa parlare di violenza antropocentrica e specista su più livelli: se da un lato la sofferenza e i danni causati alle popolazioni umane e non umane che sono state invase, nel territorio portoghese, da nuovi individui vegetali sono più che evidenti, dall'altro lato anche gli alberi di *Eucalyptus* hanno dovuto subire un'importazione di massa – importazione che si conclude quasi sempre con un loro abbattimento brutale e indiscriminato dopo pochi anni di

¹ Ernesto Deus, Joaquim S. Silva, *et al.*, «Investigating the Invasiveness of *Eucalyptus Globulus* in Portugal: Site-Scale Drivers, Reproductive Capacity and Dispersal Potential», in «Biological Invasions», n. 21, Springer, Berlino 2019, pp. 2027-2044.

vita. Non si tratta, tuttavia, di mettere su uno stesso livello la sofferenza causata dagli allevamenti intensivi e quella causata dalle monoculture, quanto individuare il *modus operandi* antropocentrico e costruire nuove alleanze per opporvisi: iniziando a considerare anche gli organismi vegetali come esseri viventi, che vengono sfruttati e oppressi dal capitalismo antropocentrico, si potrebbero aprire nuove prospettive di lotta. Per individuare queste nuove possibilità, si rende necessario fare i primi passi per immaginare un antispecismo che sia anche vegetale; per farlo, dobbiamo affrontare alcune riflessioni dell'antropologia filosofica, disciplina umanistica che è stata fondamentale nella costruzione sia della differenza umano-animale sia di quella animale-pianta.

Antropologia filosofica e privilegio di specie

La costruzione di una scala delle forme di vita antro-po-centrata, la quale guida e caratterizza gran parte delle relazioni umane con il non umano, non si basa solamente su alcune conoscenze biologiche ed etologiche, ma è stata anche rafforzata da giustificazioni religiose o filosofiche, le quali hanno contribuito a normalizzare la gerarchia che pone l'umano in cima al mondo vivente. Tralasciando una possibile rassegna delle filosofie occidentali che potremmo definire speciste, risulta molto più interessante concentrarsi sul caso dell'antropologia filosofica, un ramo delle discipline filosofiche che si è occupato di riflettere su e, nei fatti, giustificare la posizione privilegiata dell'umano all'interno del mondo. Analizzando alcuni aspetti del pensiero dei due fondatori di questa disciplina, Max Scheler e Helmuth Plessner, possiamo delineare un quadro generale del posizionamento delle piante all'interno della maggior parte della filosofia occidentale e fare una prima riflessione sulla distinzione animale-pianta.

Le pagine che Max Scheler dedica agli organismi vegetali ne *La posizione dell'uomo nel cosmo*² sono estremamente limitate e servono per lo più a consolidare la distinzione tra vegetali e animali. In questo modo viene tracciato un confine insuperabile tra ciò che può essere considerato senziente, ossia capace di provare sensazioni e avere coscienza di sé (animali umani e non umani), e ciò che vive solamente tramite processi

fisiologici involontari e che fa parte del primo stadio dell'organizzazione della vita organica (le piante). Questo stadio viene posto a un livello decisamente inferiore rispetto agli altri: Scheler, infatti, propone una gerarchia del vivente, una scala in cui le piante si trovano al primo gradino, il più basso e meno sviluppato.

Indagando più a fondo, si può notare come il filosofo tedesco neghi qualsiasi possibilità di sensazione e coscienza al mondo vegetale:

Non è possibile attribuire alla pianta né il tropismo specifico, né la sensazione e nemmeno il sia pur minimo accenno di arco riflesso, nessuna associazione o riflesso condizionato, e quindi neppure quegli «organi sensoriali», che Haberlandt aveva tentato di circoscrivere nella sua minuziosa ricerca. I fenomeni motori provocati da stimoli, che prima venivano ricondotti a codeste facoltà, si sono manifestati quali meri elementi di *generici movimenti di crescita* della pianta³.

Scheler non intende approfondire la riflessione sulla vita vegetale, relegando le piante a uno stadio primario dell'organico, meno organizzato e quasi del tutto dipendente da ciò che lo circonda – in questo non si discosta dalla tripartizione dell'anima aristotelica. La posizione del filosofo si appoggia su alcune linee guida “classiche” della scienza della natura europea antropocentrica: per stabilire se un organismo sia in grado di esperire sensazioni e averne memoria, utilizza categorie che provengono principalmente dalla sfera umana, e che sono state poi parzialmente riconosciute anche alla sfera animale. In questo modo vengono privilegiati gli esseri viventi con un'organizzazione interna gerarchica chiara e definita: secondo Scheler (e gran parte della tradizione occidentale) solamente gli organismi con un “centro di controllo” a cui può essere riportato uno stimolo, semplice o complesso che sia, possono provare sensazioni e averne memoria.

Scheler cerca di dare un giudizio complessivo sugli organismi vegetali partendo dal presupposto che l'organismo più completo, funzionale e sviluppato sia quello umano e, a cascata, tutti gli animali che più gli assomigliano; le piante, le forme di vita più lontane da un'organizzazione della vita simile a quella umana, vengono considerate incapaci di interagire con il mondo circostante se non per riflessi involontari. Tutte le considerazioni espresse sulle piante consistono nell'annullamento di qualsiasi loro possibilità di autodeterminazione. Il metro di giudizio

² Max Scheler, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, trad. it. di M.T. Pansera, Armando, Roma 2006.

³ *Ibidem*, pp. 120-121.

ultimo sono le caratteristiche e abilità umane, che vengono universalizzate: un esempio lampante è la questione della temporalità. Tutti gli organismi che non sono in grado di reagire agli stimoli esterni in tempi umani vengono considerati passivi, non in grado di esperire sensazioni. Di conseguenza, alle piante non può che venir attribuito uno statuto di passività ontologica, dovuta all'impossibilità di movimento e di ricerca attiva di nutrimento. Dal momento che la complessità di un organismo viene definita proprio dalle sue capacità motorie e sensoriali – e, dunque, anche dalla presenza di un sistema nervoso – si conferma l'idea che Scheler abbia caratterizzato gli organismi vegetali a partire dall'assenza di tutte le caratteristiche che sono proprie degli animali umani e di alcuni animali non umani. Le differenti capacità vegetali di interazione e comunicazione, all'epoca sconosciute, vengono fatte risalire alle caratteristiche condivise da tutte le forme di vita e, di conseguenza, anche dai vegetali, in quanto primo “stadio semplice” degli esseri viventi.

Anche per quanto riguarda il pensiero di Helmuth Plessner, la sua concezione delle piante non è molto diversa da quella già presentata. Nell'opera *I gradi dell'organico e l'uomo*⁴, Plessner dedica un intero capitolo al confronto tra gli organismi vegetali e quelli animali, cercando di dimostrare che le piante sono il grado inferiore dell'evoluzione della vita in quanto forme di vita statiche e prive di autosufficienza. L'aspetto da sottolineare, anche in questo caso, è come le caratteristiche attribuite alla vita vegetale, ossia la passività e la non autosufficienza, vengano dedotte a partire dal confronto con la vita animale; lo statuto vegetale non viene stabilito tramite una riflessione incentrata sulle piante, bensì tramite un raffronto con una differente forma di organizzazione che viene a priori reputata più sviluppata. In questo caso specifico, la differenza che si pone tra organismi vegetali e organismi animali si incentra sulla contrapposizione di due sistemi di organizzazione, rispettivamente *aperto* (e meno sviluppato) e *chiuso* (proprio di animali umani e non umani). Secondo Plessner, l'unità di ogni individuo può essere ottenuta solo attraverso una ricomposizione che viene ultimata tramite il ciclo vitale, il quale conduce a queste due differenti forme di organizzazione della vita:

Tale ricomposizione è possibile in due modi, nella forma aperta e nella forma chiusa. Se si effettua nella forma aperta si ha una pianta; se invece si realizza nella forma chiusa la cosa vivente presenta le caratteristiche dell'animale.

4 Helmuth Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, trad. it. di V. Rasini, U. Fadini e L. Valluri, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Piante e animali sono dunque ben separati idealmente nella modalità dell'organizzazione; ragione per cui per molte proprietà si differenziano tra loro solo gradualmente e per alcune possono anche corrispondersi. Per questo una distinzione puramente empirica tra piante e animali urterà sempre contro le più grandi difficoltà, non potendo essa trascurare la considerazione delle forme intermedie⁵.

Se da un lato l'autore riconosce la possibilità di forme di vita intermedie e punti di contatto tra regno vegetale e regno animale, dal punto di vista filosofico e teorico pone una differenza dicotomica tra le due forme di organizzazione, relegando le piante a un gradino inferiore rispetto a quello riservato agli animali.

La teoria di Plessner è, come quella di Scheler, profondamente antropocentrica. Essa ci permette di mostrare come tutte le caratteristiche che rendono un organismo “inferiore” siano pensate per negazione delle capacità animali e umane: la supposta autosufficienza che comporterebbe una forma chiusa e, di conseguenza, un grado superiore nella scala dell'evoluzione e della vita viene calcolata sul modello di vita animale, prendendo come miglior esempio di questa organizzazione l'umano. Eppure, tutto ciò che è stato descritto come negativo, quasi come difetto strutturale della vita vegetale, fa parte dell'enorme ricchezza di questi organismi e permette loro, come vedremo, di essere estremamente sociali e comunicativi.

Lo studio delle piante tramite una lente antropocentrica incentrata sulle caratteristiche animali porta inoltre a dei veri e propri paradossi dal punto di vista pratico. Lo stesso Plessner riconosce, infatti, che questa divisione dicotomica diviene problematica quando ci si trova davanti a determinate soggettività animali che hanno comportamenti più vicini a quelli degli organismi vegetali. Un esempio lampante di questa ambiguità è l'*Anthozoa*, il comune corallo: queste colonie di piccoli polpi sono caratterizzate dalla staticità e dalla necessità, per alcuni esemplari, di entrare in profonda simbiosi con delle specifiche alghe per la propria sopravvivenza. Dunque, seguendo i parametri di Plessner e soprattutto di Scheler, l'*Anthozoa* dovrebbe essere a tutti gli effetti una forma di vita vegetale. È chiaro allora che una catalogazione così netta degli organismi non può che risultare problematica e portare alla luce diverse situazioni paradossali. È necessario analizzare la vita vegetale in maniera approfondita e autonoma, in maniera da evidenziare tutte le

5 *Ibidem*, p. 244.

potenzialità che possono emergere dal rapporto tra animali e piante.

L'intero sistema di pensiero dell'antropologia filosofica è servito a giustificare una gerarchia al cui apice si trova l'umano, il quale ha reso il mondo un regno ordinato e categorizzato di cui potersi proclamare dominatore. L'ordine tassonomico, la divisione in regni, la creazione di caratteristiche *sine qua non* necessarie all'inclusione o meno in una categoria (e quindi a un privilegio di specie) sono alla base del rapporto violento tra umano occidentale e mondo non umano. Tuttavia, partendo dall'ultimo margine, quello in cui sono relegate le piante, si può provare a scardinare l'intero edificio. Da questa marginalità possono infatti emergere nuove conoscenze che non vengono riassorbite dal pensiero antropocentrico: come abbiamo già detto, non si può immaginare un qualsiasi tentativo di "allargamento di diritti" alle forme di vita vegetali senza la soppressione del privilegio di specie. Non resta che addentrarci in questi margini ed esplorarne alcuni aspetti per cominciare a immaginare una teoria non antropocentrica che sia anche vegetale, oltre che animale.

Interconnessione come pratica antigerarchica

Quello di cui si è fin qui discusso è senza dubbio uno degli svariati esempi di come la filosofia occidentale, spalleggiando la scienza antropocentrica, abbia compiuto una vera e propria classificazione e divisione del vivente del tutto funzionale al dominio incontrastato che l'uomo occidentale desidera esercitare. Eppure, le varie etichette che sono state applicate alle piante – come la passività e l'impossibilità comunicativa – sono ormai smentite dalle stesse scienze occidentali, quali la botanica. Facendo leva su questi studi possiamo riscoprire il mondo di questi organismi e contaminare le nostre conoscenze e teorie: alcune scoperte, infatti, possono aiutarci nella risignificazione dell'idea stessa di pianta. Un esempio concreto è il cosiddetto *Wood Wide Web*⁶. Il nome deriva dalla somiglianza tra le interconnessioni sotterranee delle radici dei vegetali e quelle della rete internet; le piante si scambiano diverse informazioni attraverso questa rete comunicativa. Secondo l'ecologa Suzanne Simard, gli organismi vegetali riuscirebbero a connettersi a questo network sotterraneo attraverso le micorrize, delle fitte costituzioni simbiotiche tra

organismi fungini e radici⁷. Il numero di comunicazioni che questi organismi sono in grado di scambiarsi è molto elevato: secondo una ricerca del biosemiotico Günter Witzany, esiste un vero e proprio "vocabolario chimico" delle piante. Esse dispongono di 20 diversi gruppi di molecole con funzioni comunicative e circa 100.000 differenti sostanze chimiche che vengono utilizzate nell'area radicale⁸. Questa grande varietà dimostra che gli organismi vegetali sono in grado di differenziare i segnali chimici con grande raffinatezza e possono trasmettere un esteso quantitativo di informazioni con molta precisione. Grazie agli studi di Witzany possiamo anche affermare che le piante sono capaci, in una certa misura, di riconoscere se stesse (chiaramente in un modo totalmente diverso rispetto a quello dell'umano): le radici sono in grado di rilasciare sostanze chimiche nel terreno atte al riconoscimento di altri impianti radicali; in questo modo, gli organismi vegetali identificano le proprie radici, e assieme le distinguono da quelle delle vicine. Grazie a questa capacità, possono differenziare i messaggi chimici in base alle altre piante che incontrano, al punto da poter "scegliere" se provare a limitare o meno la crescita radicale degli altri organismi o ricordare per diverso tempo le radici di piante a cui sono state vicine.

Queste scoperte rendono necessaria la costruzione di una teoria sociale del mondo vegetale e delle sue relazioni. Questi organismi, infatti, si caratterizzano per due aspetti che possono risultare molto interessanti dal punto di vista della liberazione e dell'abbattimento del privilegio umano: il primo è l'interconnessione, mentre il secondo è la non gerarchia. Per comprendere meglio questi due aspetti, è necessario addentrarsi ulteriormente nello studio di queste forme di vita. L'interconnessione può essere ben esemplificata tramite Pando nella foresta nazionale di Fishlake nello Utah. Si tratta di un complesso forestale di soli esemplari maschili di *Populus tremuloides*, i quali sono considerati un solo organismo. Vi è un aspetto sorprendente di quello che è stato definito un "superorganismo": Pando è una colonia di cloni dello stesso albero. Il *Populus tremuloides*, infatti, genera nuovi individui a partire dal proprio complesso radicale senza necessità di semi; dopo aver esteso verticalmente per una certa distanza le proprie radici, la pianta fa emergere dal terreno dei polloni, che crescendo diventano nuovi alberi. L'estensione di Pando si aggira intorno ai 43 ettari di terreno ed è caratterizzata da

6 Merlin Sheldrake, *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi*, trad. it. di A. Taroni Marsilio, Venezia 2020.

7 Suzanne W. Simard, «Resource Transfer Between Plants Through Ectomycorrhizal Networks», in Thomas R. Horton (a cura di), *Mycorrhizal Networks*, Springer, Berlino 2015.

8 Günther Witzany, «The Biosemiotics of Plant Communication», in «The American Journal of Semiotics», vol. 24, nn. 1/3, Philosophy Documentation Center, Charlottesville 2008.

una fittissima interconnessione a livello radicale. Si tratta a tutti gli effetti di una colonia di alberi sociali che ha affinato nei secoli le proprie capacità comunicative e relazionali.

Il caso di Pando non è isolato: esistono altri studi che dimostrano la capacità degli alberi della stessa tipologia di vivere in simbiosi scambiandosi informazioni e adattando il proprio comportamento in base alle necessità collettive. Come riporta Peter Wohlleben ne *La vita segreta degli alberi*⁹, gli organismi vegetali sono capaci di sviluppare una forma di interdipendenza molto profonda; prendendo come esempio esemplari di *Fagus*, ovvero faggi, l'autore descrive una capacità di condivisione e interconnessione a un livello particolarmente elevato. Wohlleben riporta una ricerca compiuta dagli studenti dell'*Institute for Environmental Research* dell'Università di Aachen che ha dimostrato come vi sia, da parte di questi alberi, una grande disponibilità a condividere con i propri simili nutrienti e risorse. Il dato più interessante riguarda la fotosintesi: nelle foreste di *Fagus* le piante sono in grado di sincronizzare questo processo fondamentale per la loro sopravvivenza. Si tratta di un sistema redistributivo delle risorse molto affascinante, dal momento che ogni esemplare di *Fagus* cresce in condizioni differenti e può accadere che alcune piante si trovino in posizioni più o meno vantaggiose, che possono comportare forti variazioni nel processo fotosintetico. Eppure, le piante che sono cresciute in luoghi più fertili non traggono vantaggio da questa casualità, ma al contrario mettono in condivisione i propri nutrienti e si adattano ai ritmi dell'intera foresta.

Grazie a questo esempio possiamo mettere in luce il secondo aspetto interessante, ossia quello della non gerarchia: persino le piante malate, che non sarebbero in grado di sopravvivere da sole, vengono aiutate il più possibile dalle loro simili e, in questo modo, mantenute in vita. Sempre Wohlleben spiega come alcuni esemplari di faggio siano riusciti a sopravvivere alla procedura della cercinatura – operazione di rimozione di parte della corteccia per limitare la crescita di una pianta tramite il danneggiamento della zona di tronco vascolarizzata – grazie alla condivisione di nutrienti da parte di altri individui per mezzo delle radici. A differenza di quanto si potrebbe pensare e decostruendo l'idea stessa di “natura” che si è costituita tramite secoli di scienza antropocentrica, le piante sono in grado di offrirsi aiuto reciproco e mutuo sostentamento

9 Peter Wohlleben, *La vita segreta degli alberi. Cosa mangiano. Quando dormono e parlano. Come si riproducono. Perché si ammalano e come guariscono*, trad. it di P. Barberis, Macro Edizioni, Cesena 2022.

anche quando malattie e condizioni fisiche avverse sembrerebbero aver decretato la fine di un individuo. Stefano Mancuso definisce gli organismi vegetali come non gerarchici ne *La Nazione delle piante*, data la loro mancanza di organi specializzati e soprattutto di un sistema nervoso centralizzato: «La Nazione delle Piante non riconosce le gerarchie animali, fondate su centri di comando e funzioni concentrate, e favorisce democrazie vegetali diffuse e decentralizzate»¹⁰. Allo stesso modo, anche le relazioni e i rapporti che instaurano possono essere definiti non gerarchici, poiché manca appunto una struttura gerarchica e una scala di valore all'interno delle relazioni costruite dagli alberi della stessa tipologia.

Una teoria sociale a partire dagli alberi e da altre piante consente pertanto di analizzare da una nuova prospettiva il loro modo di stare al mondo, tanto diverso rispetto a quello a cui siamo abituati, e che apre orizzonti completamente nuovi. Gli organismi vegetali, trovandosi in una condizione per cui l'allontanamento da un territorio non può essere immediato – esistono prove di migrazioni vegetali, ma è un processo collettivo che richiede un numero molto elevato di anni – hanno dovuto sviluppare una forte capacità di collaborazione e interdipendenza. L'intera esistenza vegetale si lega in maniera indissolubile in rapporti con altre forme di vita, comprese persone umane e non umane. Per esempio, dietro alla fruttificazione possiamo trovare diversi processi comunicativi e relazionali: dal rapporto con gli insetti impollinatori fino alla maturazione, che comunica la possibilità del frutto di essere mangiato affinché il seme sia trasportato lontano dalla pianta che lo ha prodotto. Ci si trova insomma di fronte a un mondo non umano che straborda decisamente i confini che sono stati delineati dalla scienza antropocentrica occidentale e che mostra invece una capacità di interconnettersi e convivere completamente sconosciuta a un modo di pensare coloniale. Un'altra prospettiva, non coloniale, sul mondo vegetale può essere tuttavia ritrovata in alcuni saperi non occidentali: per esempio, la studiosa Robin Wall Kimmerer, appartenente alla Nazione Potawatomi, esponendo il rapporto tra popolazioni indigene nord americane e alberi di noce *Pecan*, scrive:

Abbiamo sempre saputo che piante e animali hanno un linguaggio comune, nonché proprie alleanze. Gli alberi, in particolare, sono i nostri maestri. Ma sembra che quell'estate [l'estate del 1985, in cui le politiche federali di separazione e detenzione dellə bambinə nativə attraverso l'esperienza dei colleghi scolastici furono particolarmente severe, n.d.r.] nessuno abbia ascoltato quel

10 Stefano Mancuso, *La Nazione delle piante*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 9.

che i Pecan raccomandavano: «Restate uniti, agite come un sol corpo». Noi Pecan abbiamo imparato che l'unione fa la forza, che il singolo può essere soppresso con la stessa facilità dell'albero che ha dato frutto quando non era stagione. Gli insegnamenti dei Pecan non sono però stati ascoltati, né vi è stato dato conto¹¹.

Si tratta della dimostrazione di una possibilità di interazione diversa, della costruzione di un modo di stare assieme nel mondo che va molto oltre il pensiero suprematista bianco e si incarna in relazioni che sono state costruite per secoli tra animali umani, non umani e piante. Senza romanticizzare esperienze passate e lontane rispetto alla nostra, è tuttavia necessario provare a fare uno sforzo per decolonizzare il nostro modo di pensare alle interconnessioni che è possibile stabilire con i vegetali. Si tratta di un'azione che può risultare utile non solo per l'abbattimento del sistema oppressivo in cui viviamo, ma anche per la costruzione di nuove forme di convivenza.

Prospettive antispeciste

Dopo aver affrontato alcuni elementi che possono comportare una decostruzione del concetto di pianta "passiva", non in grado di performare il proprio territorio, non resta che chiedersi come questo lavoro possa comportare un avanzamento per l'antispecismo. Chiaramente sarebbe ingenuo e controproducente accostare la condizione animale a quella vegetale: la domesticazione ha comportato diversi livelli di assoggettamento, alcuni più violenti di altri; allo stesso modo, concentrarsi su alcuni aspetti quali la sofferenza o l'autodeterminazione nel caso vegetale risulterebbe sicuramente complesso. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti che rendono interessante immaginare una possibile intersezione tra l'antispecismo e lo studio degli organismi vegetali. Dal punto di vista teorico, le complessità e le peculiarità delle piante possono assumere un ruolo fondamentale nella decostruzione dell'idea di un mondo non umano passivo, come si è visto nella prima parte di questo articolo. Esistono tuttavia altri aspetti meno evidenti, ma egualmente interessanti: tramite lo studio del mondo vegetale possiamo provare a immaginare un nuovo modo di stare assieme nel

mondo, senza scale gerarchiche e oppressioni sistemiche. Innanzitutto, le piante possono essere prese come esempio per la costituzione di una comunità non antropocentrica, in cui le diverse individualità coesistono e si intersecano tra di loro performando il medesimo territorio. Le collaborazioni che si instaurano tra vegetali e animali non umani dimostrano una capacità comunicativa e una disponibilità alla collaborazione particolarmente elevata e questo potrebbe costituire un tassello fondamentale nel teorizzare e realizzare pratiche dirette verso la liberazione.

Esiste infine un ulteriore punto di vista che può essere interessante. Nel recente *The Work that Plants Do*¹², diversi autori si interrogano sulla funzione delle piante all'interno del sistema produttivo capitalista, sottolineando il ruolo fondamentale che questi organismi hanno per la nostra economia, e chiedendosi che futuro avranno le cosiddette economie vegetali (quelle economie che si basano principalmente sull'interazione tra essere umano e piante). Come affermano gli autori nell'introduzione del libro, «la ricerca sul ruolo svolto dalle forme di vita vegetali nello sviluppo delle relazioni tra capitalismo, natura e Stato ha una lunga storia»¹³. Grazie a questi studi, veniamo a conoscenza del fatto che la vita delle piante è profondamente intrecciata con i mezzi di produzione capitalisti e ne subisce conseguenze e oppressioni. L'esempio più evidente riguarda la manipolazione genetica: le sementi attuali hanno subito diverse modifiche da parte delle multinazionali che esercitano il monopolio di mercato. Se in passato questa pratica passava dal lavoro diretto di chi lavorava la terra, oggi sappiamo che si tratta di una pratica in mano a poche aziende che possiedono letteralmente il brevetto delle sementi modificate a scopo alimentare. Se prendiamo in considerazione questi aspetti e riconosciamo come le piante abbiano un'agency all'interno del contesto produttivo – soprattutto come questo ruolo sia involontario e obbligato – ci rendiamo conto dell'importanza fondamentale di una rivalutazione delle piante come tassello nella lotta all'estrattivismo capitalista. Poiché l'antispecismo si pone l'obiettivo di rivoluzionare un sistema oppressivo a tutti i suoi livelli, iniziare a prendere in considerazione l'oppressione vegetale – e la resistenza attuata da questi organismi assieme alle alleanze che possono instaurare con le popolazioni umane e non umane – assume un ruolo importante nel processo di liberazione ed emancipazione collettiva.

11 Robin W. Kimmerer, *Braiding Sweetgrass. Indigenous Wisdom, Scientific Knowledge, and the Teachings of Plants*, Milkweed Editions, Minneapolis 2013, p. 18.

12 Marion Ernwein, Franklin Ginn e James Palmer (a cura di), *The Work That Plants Do. Life, Labour and the Future of Vegetal Economies*, Transcript Verlag, Bielefeld 2021.

13 M. Ernwein & F. Ginn et al., *The Work that Plants Do. Life, Labour, and the Future of Vegetal Economies*, Transcript Verlag, Bielefeld 2021, p. 20.